

# La “Repubblica” rossa di Caulonia. Storia di un tentativo rivoluzionario nel profondo Sud

OSCAR GRECO

La breve ma significativa esperienza della Repubblica di Caulonia s’inserisce in una vasta e irripetibile stagione di lotte per la terra che ha travolto la Calabria e la storia dell’Italia meridionale.

Anche se in un primo tempo disorganiche e spontanee, quelle lotte si impongono come uno spartiacque nella storia calabrese perché segnano la rottura con un passato di sottomissione o di fuga da condizioni di vita miserevoli. Quel popolo abituato per decenni a reagire alla miseria e allo sfruttamento con l’emigrazione, non a caso definita da Giustino Fortunato la ‘rivoluzione silenziosa dei calabresi’, decide di ribellarsi nella prospettiva di un riscatto che si doveva realizzare nella propria terra.

Nella provincia di Reggio Calabria, in particolare, la reazione degli agrari alle rivendicazioni dei braccianti, attuata con vere e proprie azioni terroristiche contro sedi sindacali e partitiche e soppressione fisica degli elementi politicamente più impegnati, aveva prodotto fino al marzo 1945 tredici morti fra contadini e sindacalisti<sup>1</sup>.

È un dato rilevante da tenere presente per comprendere il clima politico in cui maturarono gli eventi che diedero luogo alla Repubblica di Caulonia, lo sbocco di una rivolta frutto dell’amalgama di vari elementi: sentimenti di rivalsa verso fascisti e fiancheggiatori, vendette personali, istanze rivoluzionarie, odi familiari ed equivocate interferenze di elementi asociali<sup>2</sup>.

Sito nell’entroterra reggino, Caulonia era un paese in cui prevalevano ancora rapporti sociali di tipo semifeudale resi ancora più acuti dalla guerra e “dall’esosità e dai privilegi della classe agraria assenteista”<sup>3</sup>.

Nell’autunno del 1943 era stata riaperta la sezione del partito comunista e si era organizzato un movimento partigiano che aveva riscontrato numerosi consensi e simpatie soprattutto nella fasce più deboli della popolazione.

---

<sup>1</sup> Mario Alcaro, Amelia Papparazzo, *Lotte contadine in Calabria (1943-1950)*, Lerici, Cosenza, 1976, p. 50. Confronta anche Enzo Misefari, *Delitti e sopraffazioni reazionarie*, “L’Unità”, 30 marzo 1945.

<sup>2</sup> Augusto Placanica, *Storia della Calabria. Dall’antichità ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1999, p. 366.

<sup>3</sup> Eugenio Musolino, *Quarant’anni di lotte in Calabria*, Teti, Milano, 1997, p. 140.

L'episodio da cui scaturì la mobilitazione avvenne alla fine del 1943, quando venne 'nominato' sindaco Francesco Saverio Asciutti, uomo politico legato al vecchio regime ed espressione degli interessi dei latifondisti. La designazione di Asciutti fu percepita dalla popolazione come un inequivocabile segno di continuità con il fascismo e come mantenimento di quei rapporti di classe basati sullo sfruttamento dei coloni, che si pensava potessero essere superati.

La mobilitazione popolare contrastò vivacemente l'Asciutti, impedendogli di fatto di assumere l'incarico.

Al suo posto la popolazione insorta proclamò sindaco Pasquale Cavallaro, insegnante elementare e uomo politico del paese molto conosciuto per le sue colte qualità dialettiche e di trascinatore che ne facevano un vero e proprio capopopolo<sup>4</sup>.

Confinato e angariato, perché comunista, dal vecchio regime, si mise presto in contatto con i dirigenti del Partito Comunista calabrese fondando una sezione che in breve tempo divenne numerosa. Attorno alla sua figura impulsiva e passionale iniziò presto a crescere un movimento di massa che si estese anche ai comuni e ai centri abitati vicini a Caulonia.

Grazie alla sue capacità oratorie e adulatrici, gli alleati accettarono la sua nomina a sindaco, allo stesso tempo sostenuta dal Pci presso il prefetto di Reggio Calabria Priolo.

Non appena sindaco, Cavallaro si propose di distribuire ai contadini le terre demaniali (che costituivano circa i tre quarti della superficie comunale), di cui gli agrari si erano impossessati in modo del tutto arbitrario. D'altronde le condizioni sociali in cui versavano le masse contadine necessitavano di azioni forti e radicali che la situazione politica di Caulonia ora consentiva.

A Caulonia, ma più in generale nella Calabria del secondo dopoguerra, non esisteva alcuna forma di garanzia giuridica per i coloni, perdurava, piuttosto, l'uso occasionale di un rapporto di lavoro che l'agrario imponeva al colono, esigendo anche "il servizio domestico da parte della moglie del colono, servizio che doveva essere gratuito"<sup>5</sup>.

Gli eventi di Caulonia, verificatesi tra l'ottobre del 1943 e il marzo del 1945, sono descritti minuziosamente nel diario dallo stesso Cavallaro e nella corrispondenza che questi, mentre era detenuto, inviava al ministro di Grazia e Giustizia

---

<sup>4</sup> Sulla figura di P. Cavallaro è interessante il rapporto giudiziario n. 367/97 della legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Catanzaro- Gruppo di Reggio Calabria, nel quale vi è una descrizione del focoso dirigente comunista di Caulonia: "Cavallaro Pasquale, persona scaltra e intelligente, di carattere violento ed impulsivo, già ammonito e confinato [...] iniziò una campagna ostile alla locale autorità comunale allo scopo evidente di scazarla e prenderne la successione. Riuscito, infatti, a carpire la buona fede di autorità ed esponenti politici provinciali, [...] costituì la sezione comunista immettendovi notori e temibili pregiudicati della zona che gli ubbidivano ciecamente". Si veda anche il recente testo di Alessandro Cavallaro, *Operazione armi ai partigiani: i segreti del Pci e la Repubblica di Caulonia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

<sup>5</sup> E. Musolino, *op. cit.*, p. 141.

Palmiro Togliatti.

Secondo il sindaco di Caulonia, la mobilitazione del paese altro non è che una replica alla reazione di fascisti e agrari all'indomani dell'otto settembre del '43.

A seguito della sottrazione di generi alimentari, dell'usurpazione di terre demaniali e di veri e propri attentati ai danni di esponenti antifascisti perpetuati da agrari, fascisti e collaborazionisti, si organizza un vasto movimento partigiano composto non solo dalla popolazione di Caulonia, ma anche da esponenti legati alla 'sinistra' di alcuni paesi limitrofi.

Proprio gli aderenti all'associazione partigiana, quasi sempre affiancati da membri legati al partito comunista e al partito socialista, avevano la possibilità di girare armati e di compiere perquisizioni nelle case degli agrari, alla ricerca di armi e di derrate alimentari che si sospettava che questi avessero precedentemente sottratto.

In risposta alle 'attenzioni' del movimento partigiano, viene imbastita dagli agrari, dalla magistratura e dai carabinieri una montatura poliziesca che porterà all'arresto di alcuni componenti delle 'milizie' di Caulonia e di Ercole Cavallaro, figlio diciottenne del sindaco, con l'accusa di furto, perpetuato in occasione delle suddette perquisizioni.

Si trattava di un'evidente manovra atta a devitalizzare il movimento politico che si era organizzato a Caulonia e che, gradualmente, si estendeva a macchia d'olio nei paesi limitrofi.

L'arresto di Cavallaro stimolava un'immediata sollevazione dei cittadini di Caulonia e "di quanti nei paesi vicini avevano appoggiato e sostenuto l'esperienza politica portata avanti nel piccolo centro della provincia di Reggio. Già nella notte del 5 marzo gruppi di insorti armati cominciano a presidiare le vie di accesso a Caulonia; la mattina del 6 viene proclamata la Repubblica"<sup>6</sup>.

Nonostante l'insurrezione avesse tutti i caratteri dello spontaneismo, non mancava di certo una base organizzativa diretta per lo più dal movimento partigiano, in grado di curare i dettagli della rivolta.

Nei giorni successivi al 5 di marzo, gruppi di dieci, quindici persone avevano il compito di presidiare le vie di accesso al paese, di reperire più armi possibili da poter successivamente distribuire agli insorti e, soprattutto, di vigilare sui movimenti della locale Tenenza dei carabinieri<sup>7</sup>.

Un ruolo tutt'altro che marginale avevano anche le donne che preparavano il

---

6 M. Alcaro, A. Paparazzo, *op. cit.*, p. 53.

<sup>7</sup> Per comprendere l'importanza assunta dagli avvenimenti di Caulonia e l'organizzazione degli insorti è indicativa la diretta testimonianza di Eugenio Musolino che racconta il suo arrivo nel paese reggino: "La vettura correva per guadagnare tempo. A un tratto due giovanotti armati di fucile militare ci fermarono, imponendoci l'alt. Il compagno che mi faceva da guida si affacciò dal finestrino, pronunciando una parola d'ordine a cui uno dei due aggiunse imperioso: «chi siete?». «È il compagno Musolino», rispose l'autista. A sentire il mio nome i due giovani si misero sull'attenti, salutandoci militarmente. Dissi tra me: "Questi ragazzi fanno sul serio!". La stessa scena si ripeté al secondo ponte, dove, dopo avermi riconosciuto, le sentinelle presentarono le armi. Questi due episodi, significativi per me, furono il preludio di un'entusiastica accoglienza", in E. Musolino, *op. cit.*, p. 143-144.

cibo per gli insorti e lo portavano nei diversi luoghi di accesso al paese dove gli uomini presidiavano le entrate e le uscite.

Tuttora non è chiaro il numero dei partecipanti alla sommossa.

Lo stesso sindaco Cavallaro nel verbale del suo interrogatorio sostiene che i rivoltosi erano circa tremila, mentre nell'interrogatorio di Pietro Fioravante Cirillo, un altro capopopolo della rivolta, si sostiene che il numero fosse ben più alto, quasi seimila persone.

A prescindere da quale delle due versioni si avvicini di più alla realtà, è certo che il fenomeno fu tutt'altro che marginale e coinvolse larga parte delle popolazioni dell'entroterra reggino.

La mattina del 6 marzo veniva ufficialmente costituito il nuovo governo di Caulonia.

Gli insorti riunitisi davano vita a un Consiglio della Rivoluzione, e a un Consiglio del Popolo, considerati come i nuovi organi istituzionali del governo dei rivoltosi.

Uno dei problemi più immediati che si doveva affrontare era quello di prevenire ritorsioni e vendette di fascisti e agrari. Per questo motivo, nella frazione di San Nicola, presso l'abitazione di un contadino, fu allestito un campo di concentramento.

La sera del 6 marzo, il Consiglio della rivoluzione e il Consiglio del popolo si riunivano per fare un bilancio finale della giornata trascorsa e per organizzare le attività del giorno successivo.

Un bracciante agricolo “avanzò la richiesta di istituire un Tribunale Rivoluzionario sulla falsariga di quelli istituiti, in Russia, durante la grande Rivoluzione. L'assemblea congiunta accolse la richiesta. Fu deliberata la fondazione di un ‘Tribunale del popolo’, per processare coloro che venivano accusati di essere nemici del popolo. Fu deciso, come appendice, che non potevano essere commesse violenze se non quelle decise dal Tribunale del popolo”<sup>8</sup>.

Questo stesso Tribunale era presieduto da Libero Cavallaro, anch'egli figlio del sindaco, e composto da circa trecento persone in qualità di giurati.

Nonostante l'esperienza della Repubblica rossa sia stata breve, il Tribunale del popolo giudicherà numerose persone, per lo più agrari e fascisti. In verità, il meccanismo attraverso il quale il Tribunale riusciva ad esplicitare le sue funzioni era, per usare un eufemismo, molto ‘semplificato’: “il presidente dopo un breve interrogatorio, fa una requisitoria contro l'imputato mettendone in evidenza, secondo i casi, il ruolo di sfruttatore di contadini, di finanziatore di fascisti ecc.; terminata la requisitoria il presidente dà la facoltà ai componenti il tribunale di scegliere la pena da infliggere all'accusato”<sup>9</sup>.

In generale, le pene inflitte ad agrari e fascisti erano lievi; per lo più bastonature e pubblica derisione. È il caso, ad esempio, del notaio del paese Ugo Pipino,

<sup>8</sup> Simone Misiani, *La Repubblica di Caulonia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1994, pp. 71-72.

<sup>9</sup> M. Alcaro, A. Paparazzo, *op. cit.*, p. 55.

primo imputato del neonato Tribunale, accusato di sfruttamento, milizia fascista e propaganda eversiva contro il popolo e per questi reati, condannato a percorrere a piedi nudi il tratto Caulonia-San Nicola<sup>10</sup>.

Nei giorni successivi l'entusiasmo dei rivoltosi andò lentamente scemando.

Inoltre, il timore che la rivolta potesse divampare nel resto della regione, fece sì che le autorità provinciali e, in particolar modo il prefetto Priolo, decidessero per la scarcerazione di Ercole Cavallaro.

Il ritorno in paese da uomo libero del figlio del sindaco fu accolta da manifestazioni di festa e di giubilo dai cittadini di Caulonia. Al tempo stesso, però, la tensione che aveva caratterizzato i giorni precedenti finì per stemperarsi.

Per di più, l'uccisione del parroco di Caulonia per motivi del tutto casuali, frutto probabilmente di vecchi dissapori all'interno della comunità e comunque non legati alla mobilitazione politica del paese, costituì uno dei principali motivi della cessazione della sommossa.

A ciò si deve aggiungere l'intervento presso lo stesso sindaco Cavallaro di esponenti di spicco del Pci, teso a smorzare gli animi e a trovare una soluzione pacifica.

Di comune accordo, il prefetto Priolo ed Eugenio Musolino, membro del Partito comunista e uomo stimato e rispettato per i suoi trascorsi da antifascista, chiesero al Cavallaro le dimissioni dalla carica di sindaco in cambio dell'impunità per tutti coloro che avevano partecipato ai moti. Ottenuto il benplacito del sindaco, Musolino si adoperò da subito per il disarmo dei rivoltosi anche per evitare l'intervento dei carabinieri.

Il dirigente comunista, infatti, avvertì confidenzialmente Cavallaro "di stare comunque in guardia per l'avvenire se voleva salva la vita sua e quella dei suoi figli, perché il comando dell'Arma, offeso per la presa in ostaggio dei suoi militi, aspettava l'occasione propizia per riscattare il proprio prestigio"<sup>11</sup>.

Non tutti i partecipanti alla rivolta rientrarono nei ranghi, molti, infatti, "non ritenendo credibili le promesse di impunità fatte al sindaco comunista, si danno alla latitanza e percorrono le campagne del reggino"<sup>12</sup>.

Se a Caulonia la situazione era tornata alla normalità, nelle campagne limitrofe la presenza di bande di partigiani armati provocò la reazione dei sindaci degli altri paesi che lamentarono con il prefetto di Reggio la situazione di grave pericolosità indotta dalla carica eversiva di questi 'reduci' di Caulonia. Questo fu il pretesto per scatenare e avviare nella zona un vasto rastrellamento e repressione su larga scala.

Dopo una ventina di giorni dalla fine della rivolta una colonna di carabinieri in assetto da guerra circondò il paese e altri centri vicini. Lo spiegamento di forze

---

<sup>10</sup> Sulle pene inflitte dal Tribunale del Popolo cfr. S. Misiani, *op. cit.*, p. 76, nonché Pasquino Crupi, (a cura di), *La Repubblica di Caulonia. Una rivoluzione tradita?*, Casa del libro, Reggio Calabria, 1977.

<sup>11</sup> S. Misiani, *op. cit.*, p.82.

<sup>12</sup> M. Alcaro, A. Paparazzo, *op. cit.*, p. 56.

fu tale da non lasciare alcun dubbio sulle intenzioni degli apparati repressivi. In siffatta situazione la Federazione del Partito comunista di Reggio Calabria incoraggiò Pasquale Cavallaro a costituirsi nella speranza che l'ondata repressiva si attenuasse.

Cavallaro accettò il consiglio consegnandosi ai carabinieri, ma il suo gesto non servì a frenare la repressione delle forze dell'ordine che esercitarono forme di violenza gratuita, non esitarono a utilizzare le armi in maniera indiscriminata, finendo per ferire un bambino di nove anni nascosto dietro una siepe.<sup>13</sup>

Alle operazioni di rastrellamento parteciparono anche fascisti e soprattutto agrari del luogo desiderosi di vendicarsi degli 'oltraggi' precedentemente subiti dai 'cafoni'.

Dopo l'arresto gli insorti furono condotti all'interno del macello del paese e "ammassati in un locale malsano e costretti a stare l'intera notte con i piedi immersi in oltre venti centimetri d'acqua. Alcuni, inoltre, subirono ad opera dei carabinieri violenze di vario genere: ad uno strapparono i peli della barba, ad un altro svenuto non prestarono soccorso e via dicendo"<sup>14</sup>.

L'arresto e il ferimento di alcuni irriducibili di Caulonia sancì di fatto la fine dell'associazione partigiana.

Malgrado le promesse di impunità, oltre trecentocinquanta persone furono processate per svariati reati tra cui: associazione a delinquere, estorsione, furto, violenza a privati. Gli imputati furono accusati di reati di natura comune e non di natura 'politica', verosimilmente per evitare l'applicazione dell'amnistia del 1946 prevista solo per i reati politici.

Solo in seguito la Corte di Assise di Locri nell'agosto del 1947 'rese giustizia' agli insorti portati alla sbarra, pronunciandosi per il non luogo a procedere per tutti i reati, eccezion fatta per l'omicidio del parroco, "in quanto rientranti nell'amnistia nel frattempo concessa, trattandosi di delitti determinati in tutto o in parte da motivi politici"<sup>15</sup>.

### *I riflessi politici della rivolta di Caulonia*

Le vicende di Caulonia divennero presto oggetto di un vivace quanto animato dibattito politico tra le diverse forze politiche locali e nazionali. Gli organi di stampa nazionali, legati o meno alle varie correnti politiche del paese, iniziarono ad occuparsene sin dal 13 marzo '45 attraverso analisi e constatazioni articolate e profondamente divergenti.

---

<sup>13</sup> Ilario Ammendolia-Nicola Frammartino, *La repubblica rossa di Caulonia*, Casa del libro, Reggio Calabria, 1975, p. 102.

<sup>14</sup> Umberto Ursetta, *Magistratura e conflitto sociale nella Calabria del dopoguerra*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 1997, p. 82.

<sup>15</sup> Ivi, p. 84.

La stampa di orientamento moderato e cattolico, sin dal principio dei moti, avanzò richieste di intervento armato per sedare la rivolta e criticava aspramente la posizione ‘attendista’ del prefetto Priolo<sup>16</sup>. Le testate progressiste, prime fra tutte “L’Unità” e “Avanti!”, difendevano l’operato del prefetto e polemizzarono con la campagna di denigrazione perpetuata dagli organi d’informazione di ispirazione moderata.

In particolare “Italia Nuova” organo del Partito Democratico Italiano e “Risorgimento Liberale”, strumento di propaganda di ciò che era rimasto del Partito Liberale Italiano, avviarono una spropositata campagna di allarmismo contro le componenti della sinistra, usando come pretesto i fatti di Caulonia per incoraggiare le forze moderate presenti nel governo a troncare l’alleanza con la sinistra e accostarsi a partiti ed a orientamenti più conservatori.

Il direttore di “Italia Nuova” Enzo Selvaggi scrisse addirittura di essere preoccupato per il rischio di un’imminente guerra civile qualora il governo non avesse adottato provvedimenti repressivi, minacciando inoltre la rottura dell’alleanza tra le forze antifasciste presenti nel governo<sup>17</sup>.

Sulla stessa linea si muoveva la campagna stampa del “Risorgimento liberale”, che amplificando “ad arte la gravità dei fatti, ne addossò la responsabilità ai partiti di sinistra e chiese con urgenza la sostituzione del prefetto Priolo e l’invio sul posto delle forze dell’ordine”<sup>18</sup>.

Il 13 marzo, il direttore del giornale, pubblicò un commento in cui imputò al Partito comunista di avere gravi responsabilità su quanto stesse accadendo in Calabria e di fiancheggiare i disordini<sup>19</sup>. Sulla stessa lunghezza d’onda si muovevano gli editorialisti di “La Democrazia” e soprattutto dell’organo della Democrazia cristiana, “Il Popolo”<sup>20</sup>.

Dal canto loro, il Partito Socialista e il Partito comunista rispondevano alle illazioni della destra attraverso i propri organi di stampa.

Il 21 marzo Pietro Nenni pubblicò sull’ “Avanti” un articolo in cui si accusavano le destre di aver volontariamente enfatizzato gli eventi al fine di screditare le sinistre e di aver strumentalizzato gli eventi di Calabria per denigrare la lotta antifascista. Lo stesso Nenni, criticava l’utilizzo della violenza, ma, al tempo stesso, invita a riflettere sulle reali cause sociali che erano alla base della sommossa in Calabria. Cause che potevano riscontrarsi nella reazione degli agrari all’emanci-

---

<sup>16</sup> Tali posizioni si potevano riscontrare nelle seguenti testate: “Italia Nuova”, “Il Risorgimento Liberale”, “La Democrazia”, “Il Popolo” e “L’Osservatore Romano”.

<sup>17</sup> A tal riguardo vedi Enzo Selvaggi, *Fatti e parole gravi*, “Italia Nuova” del 21 marzo 1945.

<sup>18</sup> S. Misiani, *op. cit.*, p. 91.

<sup>19</sup> A tal riguardo Mario Pannunzio, *Domande ai comunisti*, “Il Risorgimento Liberale” del 13 marzo 1945.

<sup>20</sup> *Squadristo rosso. A Caulonia domina il Terrore*, questo il titolo, più che indicativo, con il quale il giornale della Democrazia cristiana dava la sua particolare lettura dei fatti di Caulonia il 18 marzo 1945.

pazione politica dei lavoratori e nel tentativo di mantenere gli antichi equilibri feudali protrattisi per anni in Calabria e nel mezzogiorno d'Italia<sup>21</sup>.

L'analisi più corretta e approfondita di quanto accaduto a Caulonia veniva fornita dal quotidiano "L'Unità" che, in una serie di articoli scritti tra il 14 e il 17 marzo, raccontava i momenti decisivi della sommossa. L'organo del Pci, pur senza appoggiare la Repubblica di Caulonia, ricercava le motivazioni di quanto accaduto nella mancata epurazione di elementi legati al vecchio regime e al perpetuarsi di forme di egemonia da parte degli agrari sui subalterni calabresi; in più rivendicava l'opera di persuasione svolta dai suoi dirigenti provinciali nei confronti dei maggiori responsabili della rivolta e dello stesso sindaco Cavallaro, invitato a dimettersi dall'incarico di sindaco, per consentire il graduale ritorno alla normalità<sup>22</sup>.

Il dibattito sui giornali dimostra come 'i fatti' di Caulonia abbiano assunto una rilevanza nazionale e si siano imposti all'attenzione dei maggiori partiti politici travalicando gli aspetti tipici di una vicenda locale o di una micro-storia.

Tuttavia possiamo provare a dare delle interpretazioni conclusive sugli aspetti sociali e politici della sommossa di Caulonia. A bene vedere "il protagonista era certo uno straordinario impasto di populismo e leninismo e anche le sue posteriori autodifese lo mostrano come un intreccio di cultura contadina e di confuse ricezioni di elementi tratti da letture non bene assimilate"<sup>23</sup>.

Elementi tipici della cultura contadina sono facilmente riscontrabili, ad esempio, nel funzionamento del Tribunale del popolo. Il Tribunale viene concepito dai rivoltosi come un istituzione alternativa intrisa di una profonda sfiducia nello Stato e nei vecchi organi giudiziari legati alla legislazione fascista.

Questa differenziazione è facilmente percepibile nelle pene comminate dal Tribunale in cui si riscontrano elementi tipici della cultura subalterna, come la vendetta, lo sberleffo e l'umiliazione pubblica del condannato.

Nella decisione di "bastonare gli imputati, di denudarli e farli correre per il paese, [...] si esprime il bisogno dei subalterni di rovesciare una storica condizione di dipendenza, di vendicarsi di tutti i soprusi subiti, di riversare una volta per tutte sugli oppressori le angherie di cui sono stati per lungo tempo oggetto, di bastonare, deridere e umiliare, insomma, coloro da cui si è stati bastonati, derisi e umiliati"<sup>24</sup>.

Accanto a questi sentimenti, per così dire, tradizionali convivono, però, comportamenti sociali del tutto nuovi.

Muta sensibilmente la percezione che i subalterni hanno di loro stessi all'in-

<sup>21</sup> Pietro Nenni, *Il vero problema*, "L'Avanti!", 21 marzo 1945.

<sup>22</sup> Per maggiori dettagli vedi *Diversivo liberale*, "L'Unità", 14 marzo 1945, *Gli avvenimenti di Caulonia, Un sopralluogo comune a Caulonia, e Tensioni e diversivi*, ivi, 17 marzo 1945.

<sup>23</sup> Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1982, pp. 321-322.

<sup>24</sup> M. Alcaro, A. Paparazzo, *op. cit.*, p. 58.



terno della società e aumenta sensibilmente il loro livello di adesione allo scontro politico.

Caulonia è importante non tanto per gli effetti concreti che questa sommossa arrecherà al paese, quanto perché delinea il risveglio di una società civile capace di comprendere che la contrapposizione sociale, anche se violenta, è l'unica possibilità di rivalsa a decenni di sopraffazioni e angherie.

La vicenda della Repubblica 'rossa' "rivela un suo senso, come rivelatrice di tutta una condizione di vita, condivisa dalla povera gente di Calabria: la secolare miseria"<sup>25</sup> che sfocia in un improvviso sussulto.

La causa principale del fallimento della rivolta "è da ricercare nell'isolamento in cui l'esperimento di Caulonia viene a trovarsi. [...] La speranza di vedere estendere i contenuti politici della rivolta ad altre situazioni della Calabria e del mezzogiorno viene ad essere delusa"<sup>26</sup>.

L'esperimento sociale in atto a Caulonia non fu appoggiato dai partiti della sinistra e, in modo particolare, dal partito comunista. I quadri dirigenti provinciali non capirono appieno l'importanza politica e soprattutto simbolica che la sommossa poteva assumere per la Calabria e per il mezzogiorno d'Italia.

Tant'è che, anziché difendere l'insurrezione, il partito intervenne direttamente per provocarne la fine. D'altronde è dalle stesse parole di Palmiro Togliatti che si percepisce limpidamente come i moti di piazza e l'utilizzo della violenza come metodo per il raggiungimento di un fine politico siano oramai al di fuori della strategia politica del partito.

Nel discorso di chiusura al Consiglio Nazionale del Partito, tenutosi a Roma l'8 aprile del 1945, il segretario del Pci affermava: "Questa situazione si è creata a Reggio Calabria perché i nostri compagni, via via che le forze della reazione venivano organizzandosi, [...] si chiedevano che cosa il Partito dovesse fare per frenare l'avanzata delle forze reazionarie e non riuscivano a capire che la sola via possibile era quella di un'azione ampia, legale, ordinata e disciplinata. [...] Purtroppo vi sono qua e là, fuori del nostro Partito o ai margini di esso, elementi provocatori i quali, con scopo ben determinato, ripetono ad ogni passo che sarebbe venuta l'ora di menar le mani. Vi mettiamo tutti in guardia contro queste volgari provocazioni".

È evidente come il Partito e il suo Segretario non compresero fino in fondo il carattere di quella rivolta, che esprimeva con decisione, seppure con forme spontaneistiche, la mobilitazione politica di un mondo subalterno che 'non poteva più attendere'.

L'invito di Togliatti a ricercare nel gradualismo programmato e nella mediazione politica la chiave di svolta della lotta politica finalizzata al raggiungimento di equilibri politici più progressisti e democratici contrastava con la convinzione dei

---

<sup>25</sup> Giuseppe De Stefano, *La Repubblica di Caulonia*, "Il Ponte", 1950, nn. 9-10, p. 1253.

<sup>26</sup> M. Alcaro, A. Paparazzo, *op. cit.*, p. 56.

rivoltosi, che ritenevano l'insubordinazione radicale l'unico metodo per scardinare il secolare assetto socio-produttivo vigente nelle campagne.

Per questi motivi, la richiesta di Togliatti e dei quadri provinciali del Partito di rientrare nei ranghi verrà percepita, in larga parte, come un tradimento verso gli insorti di Caulonia.

In conclusione le agitazioni di Caulonia, pur nel loro 'ingenuo' spontaneismo, proponevano un modello di società in cui le esigenze di riscatto e di democratizzazione si coniugavano con le tradizioni e i valori delle famiglie calabresi. Un modello diverso dall'arcaica società servile del latifondo e da forme di modernizzazione sociale poco compatibile con la realtà calabrese che, tuttavia, nessuna forza politica seppe cogliere.